SERGIO CAMERANI

NAZZARENO TROVANELLI

Nel cinquantenario della morte

Coloro che mi conoscono sanno che di solito non mi sento imbarazzato a prendere la parola in pubblico. Eppure questa volta mi trovo in una condizione di particolare disagio. Parlare di Nazzareno Trovanelli, prescindendo dal fatto che egli fu mio zio e mostrò per me una viva predilezione, senza lasciarsi andare al naturale desiderio di esaltare una persona di famiglia, e senza esagerare nella critica per timore di eccedere nelle lodi, giudicare cioè con imparzialità distaccata dell'uomo e dello storico, non mi riesce facile. Avrei preferito che a questo posto ci fosse qualcun altro, libero dai sentimenti personali e in condizione di poter parlare con maggiore serenità della mia.

Tuttavia cercherò di assolvere il mio compito nel modo meno peggiore, e soprattutto in breve.

E appunto, per amore di brevità, tralascio i dati biografici del Trovanelli, facilmente reperibili in diverse pubblicazioni (1) e non mi soffermo neppure sulla attività minore, giovanile, di poeta, pur senza disconoscere i pregi di alcune traduzioni dal Tennyson, dal Longfellow che furono, allora, apprezzate dai competenti.

Ha scritto Dino Bazzocchi (2) che l'opera del Trovanelli si può dividere in due tempi: fino al 1885 prevale la letteratura, la poesia; poi, la storia. Ed è giusto, ma io aggiungerò che è curioso notare che la data della prima nomina di notaio del Trovanelli,

(1) Cito solo: « Il Cittadino », numero unico del 28 marzo 1915; E. MICHEL, in « Rassegna storica del Risorgimento », II (1915), pp. 726-27; D. BAZZOCCHI, *Nazzareno Trovanelli*, Faenza 1920; G. GASPERONI, *Nazzareno Trovanelli solitario tra le memorie della sua Cesena*, Milano 1955, pp. 150-158.

(2) D. BAZZOCCHI, op. cit., p. 9.

a Sarsina, risale al 1886. Sembra quasi che il diretto contatto con documenti e archivi abbia contribuito a sviluppare quella tendenza alla storia che pure in lui era già evidente.

Comunque sia, risale a quel tempo il fiorire di studi storici del Trovanelli, un fiorire che diviene rigoglioso e incessante con l'andar del tempo, con un interesse crescente per il periodo risorgimentale e tutti centrati su Cesena e sulla Romagna, perché, come scrisse Alfredo Panzini « scompagnare Cesena da Trovanelli pareva impossibile » (3).

Qui forse sta il limite più notevole della sua opera di storico: l'aver circoscritto volutamente i suoi studi alla storia della città natale, pur avendo capacità superiori; l'esser rimasto tenacemente legato alla sua terra, nonostante i tentativi di amici, come Alfredo Comandini (4), che cercarono invano di farlo uscire dalla ristretta cerchia paesana perché potesse affermarsi in un ambiente più vasto, ha fatto sì che Trovanelli sia rimasto confinato fra gli storici locali. E tuttavia bisogna riconoscere che non fu mai uno storico locale nel senso deteriore, rinchiuso nella minuscola erudizione cittadina. In lui, scrisse Albano Sorbelli « si univano con un meraviglioso accordo lo studioso della città di Cesena e lo storico della nazione nostra » (5).

Direi che a questa concezione più ampia della storia, Trovanelli giunse per gradi. Dai primi studi sulle condizioni sociali ed economiche di Cesena, sulle opere pie cesenati, sui rapporti fra il Mami e il Foscolo, si passa al primo lavoro di maggior respiro, al primo volume della storia di Cesena, fino al 1831, per concludere con la pubblicazione delle *Memorie* di Eduardo Fabbri, uscite pochi mesi prima della morte, alla fine del 1914.

Sono questi due volumi che ci danno la misura esatta del valore di Trovanelli storico: animato dalla costante passione di mettere in luce l'apporto dato da Cesena alla civiltà e all'Italia (lo scriverà nel « Cittadino » quando si allontanerà dalla direzione del giornale) (6), sospinto da un profondo sentimento di amor patrio « a rievocare tutto ciò che i nostri padri, senza distinzione di classe e di partito, hanno operato e sofferto per concorrere alla magnanima impresa del nostro riscatto, la quale segna il periodo più glorioso

(3) « Il Cittadino », 28 marzo 1915, p. 4.

(4) *Ibid.*, p. 3.

(5) *Ibid.*, p. 3.

(6) « Il Cittadino », 31 dicembre 1911, p. 1.

della nostra nazione » (7) (non dimentichiamo che Trovanelli è nato in periodo risorgimentale da famiglia di sentimenti liberali), informatissimo, documentatissimo su avvenimenti e figure di Cesena e della Romagna, rimarrà però ancorato se non alla storia agiografica vera e propria, che egli respinge, a quella di tipo moralistico. In uno spunto polemico col Luzio scriverà nella *Storia di Cesena* (8) che se è giusto rivedere le posizioni e abbandonare le esaltazioni di un tempo, non è giusto però rovesciare i valori morali del Risorgimento e portare alle stelle gli avversari. Aveva perfettamente ragione; tuttavia certi entusiasmi, forse non sempre rigidamente imparziali, per i suoi personaggi, certi giudizi violentemente polemici nei confronti del Governo pontificio, che leggiamo nei suoi scritti e rispecchiano la tradizione anticlericale del Risorgimento, incidono talvolta negativamente sulla sua opera di storico. Va aggiunto però che un atteggiamento consimile lo riscontriamo nella stragrande maggioranza degli storici del momento, anche di fama maggiore di quella del Trovanelli. Il che a mio avviso significa — e credo di non esagerare — che egli può essere classificato nella categoria degli storici seri e coscienti del suo tempo.

E di questo ne abbiamo una riprova nel suo ultimo lavoro, quelle *Memorie* inedite del Fabbri a cui si dedicò per anni ed anni. Nelle « notizie preliminari » che precedono il testo e in quelle « supplementari » che lo concludono riscontriamo un allargarsi notevole dell'orizzonte storico del commentatore. Trovanelli qui spazia liberamente nella storia nazionale della prima metà dell'Ottocento cosicché la figura del Fabbri appare inquadrata negli avvenimenti e nelle correnti di pensiero del tempo. Le *Memorie* infatti, non solo come pubblicazione di un importante testo inedito, ma per la larghezza di informazioni su tutto il movimento delle sette in Romagna e fuor di Romagna, per la esatta ricostruzione della biografia, pressoché ignorata del Fabbri, restano tutt'oggi un valido contributo agli studi della storia del Risorgimento.

* * *

Eppure — sbaglierò — ho l'impressione che l'opera più originale del Trovanelli, storico e politico, consista nella direzione del « Cittadino », tenuta, come è noto, ininterrottamente dalla fondazione del giornale, che risale al 1889, fino al 1911.

(7) *Ibid.*

(8) G. GASPERONI, op. cit., p. 151.

Se noi sfogliamo questo periodico a sessanta e piú anni di distanza, ne ricaviamo un'impressione curiosa, ma positiva: non è il giornale locale pieno di pettegolezzi, di notizie senza importanza, e non è neppure l'ebdomadario di un piccolo centro che si impanca a dar giudizi in questioni di politica nazionale e internazionale. Solo nei momenti di crisi Trovanelli esprime il suo pensiero, e lo fa nettamente, secondo il suo carattere, ma con un notevole senso giornalistico di misura, nei limiti cioè di uno o due articoli, non di piú. Per esempio, quando scoppia la guerra libica, egli esprime senza esitare la sua entusiastica approvazione, ma subito dopo, con felice intuito di pubblicista, passa a pubblicare le lettere che i cesenati scrivono dal fronte. Cesena infatti tiene sempre il primo posto; gli articoli di fondo del giornale trattano di solito i problemi locali con molta serietà ed ampiezza. Il rimanente delle tre pagine (la quarta è interamente occupata dalla réclame) è dedicato alla storia di Cesena largamente intesa, documentata, con ricerche inedite di archivio e con interessanti articoli anche di storia dell'arte, alla storia della Romagna, alla letteratura, alla musica. La cronaca è confinata in una mezza colonnina, e anche in sí breve spazio Trovanelli trova modo di inserire un notiziario bibliografico relativo a tutte le opere, italiane e straniere, che in qualche modo, sia pure breve, parlano di Cesena.

È dunque un periodico che con l'andar degli anni diviene sempre piú personale, si rivolge a un pubblico specializzato: alle persone colte, al ceto piú elevato, ai cesenati che vivono lontani dalla città (credo che gli abbonati fuor di Cesena fossero parecchi). Per gli altri, per le persone di piú modesta condizione, c'è un altro giornale: « Il Popolano », organo dei repubblicani.

Nel « Cittadino » Trovanelli si dichiara apertamente monarchico-costituzionale (« nessuno al pari di lui, scriverà il Sorbelli, ebbe fermo il convincimento del suo partito politico da cui niuno avrebbe potuto smuoverlo di un millimetro ») (9), ma non ha pregiudizi per i partiti avversari purché essi operino per il bene dell'Italia che sta al di sopra di tutto. Favorevole a Crispi, perché fautore di un governo che sappia esaltare i valori della nazione; si rivela naturalmente anti-giolittiano, ma non guarda con terrore alla sinistra, alla sinistra intelligente e moderata. Approva perciò apertamente che durante la crisi del 1911 il re consulti Bissolati (10). Distingue

(9) « Il Cittadino », 28 marzo 1915, p. 3.

(10) *Ibid.*, 26 marzo 1911, p. 1.

fra politica e amministrazione e non esita, perciò, lui monarchico al cento per cento, ad appoggiare la giunta repubblicana di Cesena, di cui è *magna pars* Ubaldo Comandini, perché gli sembra che la sua attività sia degna di lode (11). Il che non gli impedisce però, con quella libertà di giudizio che si è sempre riservata, di deplorare apertamente che quella stessa giunta abbia disertato la cerimonia dell'inaugurazione a Roma del monumento a Vittorio Emanuele II. Non è stata, osserva giustamente, una celebrazione della monarchia, ma dell'unità della patria nel suo cinquantenario. E anche i repubblicani dovevano sentire il dovere di parteciparvi (12).

Però l'appoggio che egli porta col « Cittadino » all'amministrazione repubblicana, lo pone in contrasto coi suoi amici politici, che non concepiscono una simile larghezza di vedute. Nel 1911 dunque egli abbandona (e il distacco gli è grave) la direzione del giornale. Il commiato rivela intero il suo carattere. Da questo numero, egli dichiara, non solo lascia la direzione, ma anche la redazione e qualunque forma di collaborazione col periodico (13).

Nessuna concessione, dunque, nessun compromesso neppure con gli amici. In qualunque occasione, in qualunque momento Trovanelli rimane l'uomo tutto d'un pezzo.

* * *

Ma lasciate che queste brevi note siano completate dal ricordo della giornata di Trovanelli, di una giornata qualunque, così come me la rammento io nella lontana infanzia.

La Cesena di cinquant'anni fa: una Cesena assonnata, ancora senza industrie, prevalentemente agricola, che si animava solo il sabato quando « la piazza » (come si chiava allora comunemente la piazza Vittorio Emanuele) e le adiacenze erano invase per il mercato settimanale dalla folla dei grossi, rubicondi contadini, rivestiti d'inverno con la « capparella », il fazzoletto di colore anodato al collo al posto della cravatta, il cappello di feltro bombato con la classica « fitta » sulla destra e il grosso bastone al braccio.

Negli altri giorni, pace completa: la vita si svolgeva fra i due luoghi di ritrovo, il caffè Guidazzi, sotto le logge dell'ospedale, e il caffè Forti, sotto il palazzetto Braschi. Fra l'uno e l'altro e nel breve tratto del corso che si spingeva fino alla barriera daziaria,

(11) *Ibid.*, 29 gennaio 1911, p. 1.

(12) *Ibid.*, 11 giugno 1911, p. 3.

(13) *Commiato*, in « Il Cittadino », 31 dicembre 1911.

sulla via della stazione, si trovavano la posta, le banche, i migliori negozi (che si spingevano anche sotto i portici sulla via Zeffirino Re), la farmacia piú importante (quella dell'ospedale), il piú rinomato studio fotografico, Casalboni, e cosí via.

Dietro palazzo Braschi, in una zona se possibile ancor piú quieta, nella Piazza Bufalini, il Liceo e la Biblioteca Malatestiana. Presso i giardini pubblici (non molto frequentati, a dire il vero) il Teatro Giardino che, ai miei tempi, accoglieva compagnie di prosa e di operette, e il Teatro Comunale che si apriva nel settembre per stagioni liriche, spesso di alto livello.

La domenica, dopo la messa di mezzogiorno, in duomo, c'era la passeggiata d'obbligo delle migliori famiglie, sotto i portici, fino alla piazza, con soste nei negozi, che erano tutti aperti, e lo scambio di saluti contegnosi fra le signore rivestite a festa. I giovani, fuori della chiesa, attendevano l'uscita della « haute » cesenate.

In autunno la città assumeva un aspetto odorosamente agreste, quando era percorsa dai carri d'uva che le famiglie, anche modeste, comperavano, per fare il vino in casa. D'inverno una soffice coltre di neve, d'estate una pesante afa che gravava sulla pianura rendevano ancor piú quieto il piccolo centro.

In questo piccolo ambiente, viveva — e si trovava bene — Nazzareno Trovanelli, fra l'archivio notarile, quello comunale (che riordinò pazientemente col Malagola), la biblioteca e il suo giornale, il « Cittadino ».

Piccolo, un po' tozzo, completamente calvo, con l'ampia barba bianca che gli fluiva sul petto, era una delle figure piú note, ed era anche, senza alcun dubbio, il maggiore esponente della cultura cesenate del tempo.

Di una rigidissima moralità nella vita privata come nella pubblica, talvolta brusco nei modi, aveva un carattere fermo, avverso ad ogni flessione o tentennamento, che lo portava a prendere posizioni nette, anche se errate, in qualunque circostanza, ma sempre in buona fede. Avversari ne contava, specie in politica, ma a tutti incuteva rispetto e stima. Però sotto la dura scorza, dietro quell'atteggiamento rigido, quelle espressioni taglienti, c'era un cuore generoso pronto ad aiutare i bisognosi, restío ad infierire contro chi aveva errato, lieto di aprire le porte ai giovani promettenti: Renato Serra ne seppe qualcosa.

Abitava con le sorelle in quel palazzo dei conti Di Bagno che è posto in Via Garibaldi e aveva riservato per sé un appartamento composto di un ampio, lunghissimo corridoio tappezzato di libri,

di una grande sala adibita a studio e di una immensa stanza da letto.

Si alzava piuttosto tardi e si recava subito all'archivio notarile dove aveva lo studio, nell'antico palazzo sede della posta, (e dove piú tardi, in tempo fascista, fu apposta a lui una lapide con il solito avverbio, « romanamente », che era tutt'altro che appropriato al suo carattere romagnolo, alieno da ogni tronfia solennità) per trattenervisi fino a ore che a me, bambino, sembravano inverosimili: le due, le tre del pomeriggio, il sabato anche le quattro. Rientrava finalmente a casa, per l'unico pasto quotidiano, con le tasche straripanti di giornali di ogni colore politico e di riviste, accolto con deferente rispetto dalle sorelle. Usciva di nuovo quasi subito per recarsi o in biblioteca o ancora allo studio e finalmente verso le sei del pomeriggio tornava a casa a prendermi per la quotidiana passeggiata.

Cominciava allora un curioso vagabondare per la città: quattro passi verso il duomo, ed ecco un amico al quale si univa, poi un altro ancora, pescato sotto i portici dell'ospedale, e un terzo che veniva lemme lemme dal corso, e via tutti insieme, prima al chiosco dei giornali ad acquistare le ultime edizioni, poi al caffè Forti, un bel caffè ottocentesco con le seggiole e i divani ricoperti di velluto rosso. Talvolta l'amichevole seduta aveva luogo altrove ed era preceduta da una passeggiata (per Cesena era una lunga passeggiata) verso il buffet della stazione gestito allora da Casali e sempre provvisto di primizie, di cui mio zio era molto ghiotto.

Attorno al tavolo di marmo, sul quale il cameriere aveva posto boccali di birra spumosa per i grandi e lo sciroppo di amarena con le ciliege per me, sedevano — ricordo vagamente — il dott. Baronio, l'avvocato Jacchia, l'ing. Belletti, il fotografo Casalboni e altri ancora per discutere di politica, di amministrazione cittadina, di spettacoli musicali, di musica soprattutto quando il « Comunale » era aperto. Trovanelli, wagneriano convinto, non aveva simpatia per Puccini (era particolarmente avverso alla *Fanciulla del West*) e sfoderava argomenti a favore dell'*Amore dei tre Re* di Montemezzi, un'opera caduta oggi nell'oblio, o del *Sansone e Dalila* di Saint-Saens di cui fu data una ottima esecuzione nel 1911 alla presenza dell'autore. Allora, in quel piccolo centro, la stagione lirica suscitava appassionate discussioni ed entusiasmi, perché costituiva, durante l'anno, il periodo migliore, piú vivo della vita culturale cesenate. I giudizi netti, decisi dello zio suscitavano risposte vivaci, polemiche degli amici che però, se il ricordo non mi inganna, con-

servavano sempre un tono di cordiale deferenza. La personalità di Trovanelli si imponeva.

Verso le otto la compagnia si scioglieva: la grossa sagoma del dott. Baronio e quella piú snella dell'ing. Belletti si dissolvevano fra le ombre della sera nel piazzale semi-deserto della stazione. Mio zio a volte completava il mio spasso pomeridiano prendendo una delle rare carrozze che sostavano in attesa dei treni, guidata per lo piú dal fiaccheraio *Bartlein*. Nelle vie ormai silenziose e poco illuminate risuonava solitario sull'aspro selciato il piccolo trotto del cavallo che mi riconduceva a casa.

Qui mi attendeva una consuetudine, comune allora a molte famiglie: il rosario. Vi partecipavano di solito le zie (la maggiore prendeva il comando), la servitú (una vecchissima donna semi addormentata su una poltrona, ed una piú giovane) e le amiche delle zie che tutte le sere convenivano lí, prima di cena, per due chiacchiere, mentre lavoravano per fare o aggiustare una maglia, un calzino di lana.

Lo zio, materialista convinto, non entrava neppure in casa, mi lasciava sulla porta e riprendeva il suo vagabondare per la città, per finire quasi sempre al caffè Forti dove fra un latte, una pasta, o un poncino (quella era la sua cena) serviti dal vecchio cameriere Poldo, completava la lettura dei giornali o sfogliava uno dei tanti libri che acquistava quasi ogni giorno (e sono andati poi ad arricchire la Biblioteca Malatestiana), in attesa dei compagni di gioco. Perché Trovanelli, l'illustre personalità cesenate, che ricopriva tante cariche cittadine ed era fatto segno alla profonda stima di studiosi italiani e stranieri (ne fanno fede le lettere edite dal Bazzocchi e quelle inedite, ne è prova l'amicizia del Carducci) non disdegnava di sedere al tavolo con persone di modesta condizione per una partita a briscola o a scopa.

Non era, a quanto narravano allora le cronache, molto abile in materia e suscitava spesso le ire del compagno, cosicché talvolta gli capitava di sentirsi apostrofare: « Sgnor avuchèt, mo cuss' al in te zarvè! », al che lo zio, piccato nel suo orgoglio di giocatore, rispondeva secco, ristabilendo le dovute distanze: « Quello che non avete voi! ».

Sul tardi, nel silenzio della notte, si udiva un passo pesante per le vie deserte: Trovanelli rincasava, ma non per riposare. Su per le scale che conducevano all'appartamento era accolto dal fedelissimo gatto rosso che lo attendeva ogni sera, poi entrava nello studio e — cappello in capo, pastrano sulle spalle quando faceva freddo —

sedeva su una vecchia poltrona davanti a una grande scrivania carica di carte, giornali, libri di ogni genere, e lí riprendeva fino alle due, alle tre del mattino il colloquio interrotto la notte innanzi coi suoi cesenati dell'Ottocento.

Allora quell'ampia sala, ricolma di scaffali, fredda, malinconica, tetra, rischiarata solo dal cerchio di luce della piccola lampada posta sullo scrittoio che illuminava soltanto il viso di Trovanelli, si animava, si popolava delle ombre di Francesco Mami, di Leonida Montanari, di Pietro Caporali, di Eduardo Fabbri, della schiera di patrioti, piccoli e grandi, che egli aveva studiato, compreso e profondamente amato come figli della sua terra, di quella terra dalla quale solo la morte l'avrebbe distaccato.